

2

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti di Amnesty International.

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui principali problemi relativi al rispetto dei diritti dell'uomo, l'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti di *Amnesty International* che ringrazio per aver accolto il nostro invito, dandoci modo di confrontarci su questo delicatissimo tema.

Pertanto, cedo la parola all'avvocato Moizo, vicepresidente della sezione italiana di *Amnesty International*.

FULVIO MOIZO, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per l'audizione odierna, la quale si colloca nel segno di quei rapporti che la sezione italiana di *Amnesty International* intende ulteriormente incrementare, facilitando il contatto e lo scambio di informazioni e di notizie con il Parlamento italiano e, in particolare con la Commissione esteri della Camera dei deputati.

Abbiamo salutato con soddisfazione – lo abbiamo fatto presente anche a livello internazionale – l'importante ruolo svolto dall'Italia nel 1988 in ordine alla ratifica di taluni trattati internazionali, peraltro oggetto di un'azione da parte della sezione italiana di *Amnesty International* nell'ambito della campagna organizzata in occasione del quarantesimo anniversa-

rio della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Riteniamo significativo che la Commissione esteri – e ciò rappresenta un ulteriore motivo di ringraziamento per il lavoro da voi compiuto – abbia ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, la Convenzione europea per la prevenzione contro la tortura (che rappresenta un utile strumento ai fini di un'azione preventiva) ed infine il Sesto protocollo alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo.

PRESIDENTE. Riagganciandomi per un attimo alle sue ultime affermazioni, desidero ricordare che recentemente si è discussa una risoluzione sul Tibet: in quell'occasione si è registrata una reazione « selvaggia » da parte del rappresentante del governo cinese.

FULVIO MOIZO, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Se può consolarla, signor presidente, tale tipo di reazione da parte del governo cinese è conosciuta da *Amnesty International* non solo a livello di sezione italiana, ma anche di movimento internazionale. Anzi, riceviamo frequenti e costanti inviti a badare ai nostri affari ed a non interferire nelle vicende interne della Repubblica popolare cinese un paese che preoccupa la nostra organizzazione: nel Tibet, infatti, si trascinano da anni fenomeni di violazione dei diritti umani, e nella stessa Repubblica popolare ci spaventa l'utilizzo della pena di morte.

Lo scopo di questa nostra presenza consiste nel cercare di rinsaldare e rafforzare i legami tra *Amnesty International* come movimento di opinione ed organizzazione privata indipendente ed impar-

ziale, ed il Parlamento italiano. Legami che potranno trovare nuovi momenti di collaborazione attraverso un continuo flusso di informazioni e di documentazioni che, da parte nostra, ci assumiamo l'impegno di istituzionalizzare qualora la Commissione ne sia interessata. In proposito, ricordo che a parte il rapporto annuale, la nostra organizzazione pubblica libri, opuscoli nonché note esplicative sulle violazioni dei diritti umani verificatesi nelle diverse parti del mondo. Riteniamo utile ed interessante, oltre che gratificante per noi, poter trasmettere regolarmente questa documentazione alla Commissione esteri della Camera dei deputati sia per fornire informazioni, sia in quanto la nostra documentazione si traduce in azioni concrete o in appelli rivolti a questo o a quel governo, a questa o a quella presidenza di una nazione in cui si registrano violazioni dei diritti umani.

Oggi non potremo fornire un quadro completo dei motivi di preoccupazione di *Amnesty International* circa le violazioni dei diritti umani nel mondo, ma ovviamente siamo a disposizione nei limiti delle nostre capacità sia io, sia l'avvocato Fiorilli che, come me, rappresenta, in qualità di vicepresidente, la sezione italiana dell'organizzazione. Per quanto attiene ad aree specifiche ed a problemi relativi a singoli paesi, sicuramente più di noi sarà in grado di fornire elementi precisi chi se ne occupa, in qualità di coordinatore, nell'ambito della sezione italiana di *Amnesty International*.

Comunque, possedendo informazioni per talune nazioni oggetto della preoccupazione di *Amnesty International* saremmo lieti di discuterne con voi. Soprattutto – e di questo parlerà l'avvocato Fiorilli – vorremmo illustrare la nuova iniziativa per l'abolizione della pena di morte nel mondo, che è stata promossa non solo dalla sezione italiana, ma dall'intero movimento internazionale, e che nel 1989 caratterizzerà l'azione di *Amnesty International*. Allo stesso modo in cui nel 1988 fu promossa una grande campagna per la promozione della consapevolezza dei di-

ritti umani nel mondo e per la ratifica degli strumenti relativi, nel 1989 *Amnesty International* ha lanciato una campagna internazionale per promuovere l'abolizione della pena di morte dagli ordinamenti di tutti gli Stati del mondo.

MAURIZIO FIORILLI, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Le azioni portate avanti per l'abolizione della pena di morte muovono da un presupposto fondamentale, e cioè che essa costituisce una palese violazione dell'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nel quale è sancito il diritto al mantenimento della vita. Se consideriamo il periodo in cui tale dichiarazione è stata adottata, se consideriamo che può essere ritenuta fonte di diritto internazionale per la prassi usata, possiamo dedurre che essa rappresenta l'affermazione solenne degli Stati a non esercitare alcuna azione sul diritto alla vita dei propri cittadini.

Considerando la pena di morte sotto il profilo criminologico, è stato ampiamente dimostrato che ad essa non può essere attribuita alcuna funzione di deterrenza; considerandola, invece, sotto il profilo politico – quello che interessa *Amnesty International* – la nostra organizzazione ha dimostrato che la sua applicazione, al di là dei valori tutelati, diviene uno strumento di valenza politica, tant'è vero che in America latina, dove è stata eliminata per i reati comuni, si è verificato il gravissimo fenomeno delle sparizioni e delle esecuzioni extragiudiziarie. Sempre per scopi politici alla pena di morte si fa ricorso in tutta l'area asiatica ed in quella africana.

Nella relazione al disegno di legge per la ratifica del Sesto protocollo, è stato sottolineato il carattere inumano e degradante di un istituto che viola il fondamentale diritto dell'uomo, cioè quello alla vita.

In un paese come l'Iraq – che è oggetto di una nostra comunicazione – dove la pena di morte viene applicata in funzione di « disinfezione » sociale, abbiamo documentato l'uccisione di ragazzi di età

inferiore ai diciotto anni, nonostante la Convenzione sui diritti civili e politici ne preveda la progressiva abolizione nei confronti dei medesimi, delle donne incinte, delle persone anziane e di quelle malate. In questo caso, quindi, è stata palesemente violata la disposizione contenuta in un atto internazionale che anche l'Iraq ha ratificato.

Le informazioni di cui disponiamo sono tutte controllate, nel senso che *Amnesty International* segnala soltanto la punta dell'iceberg e non fatti, avvenimenti o episodi che non risultino strettamente documentati.

A proposito del riferimento alla Cina testé fatto dal presidente, in occasione di un convegno organizzato a Siracusa dalla Società internazionale di diritto penale, ebbi modo di parlare con taluni giuristi cinesi, ai quali feci presente quanto risultava alla nostra organizzazione, cioè che in quel paese le esecuzioni avvenivano in pubblico ed erano applicate per reati insignificanti di carattere economico; essi non lo negarono recisamente, mostrarono un evidentissimo imbarazzo, ma non smentirono nulla.

In quest'ultimo quinquennio, abbiamo raccolto la testimonianza di 1520 esecuzioni, ma stimiamo che il loro numero sia notevolmente superiore.

Desidererei, adesso, fornirvi informazioni più precise sulla pena di morte in Cina, nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti d'America.

Amnesty International ha documentato che in Cina alcune esecuzioni si svolgono in luoghi prestabiliti, mentre altre avvengono all'interno delle carceri. Secondo fonti non ufficiali, ai prigionieri che vengono fatti sfilare pubblicamente prima dell'esecuzione, talvolta viene legata una corda intorno al collo per impedire loro di parlare. Si dice che questo fosse un metodo usato per far tacere i prigionieri politici durante la rivoluzione culturale, e non si sa se sia tuttora usato ed in quale misura.

Secondo la legge, l'esecuzione della condanna a morte deve essere resa nota, ma il condannato non deve essere esposto

al pubblico. Nonostante questo provvedimento, durante i primi mesi della campagna anticrimini del 1983 si sono verificate esecuzioni pubbliche, e le persone condannate a morte vengono tuttora esposte ed umiliate pubblicamente prima dell'esecuzione.

I condannati vengono spesso fatti sfilare davanti a migliaia di persone alle « pubbliche riunioni d'esecuzione » tenute per pubblicizzare le condanne. Solitamente, i prigionieri devono presentarsi alla folla con il capo chino e con targhette appese al collo, mentre vengono enumerati i loro crimini. I condannati a morte senza sospensione sono giustiziati immediatamente dopo l'adunanza.

Le riunioni d'esecuzione e le sfilate pubbliche dei prigionieri sui carri sono state, per molto tempo, una consuetudine in Cina, ma nel 1986 e nel 1987 i funzionari cinesi hanno annunciato che le autorità centrali avevano l'intenzione di abolire queste pratiche. Nel novembre 1987, ad esempio, un funzionario del tribunale supremo del popolo sembra aver affermato che le autorità locali avevano « oltrepassato la loro autorità » facendo sfilare i condannati di fronte a grandi folle alle pubbliche adunanze. Egli si riferiva ad un avvenimento, accaduto a Pechino nell'agosto 1983, descrivendolo come un errore commesso da poliziotti troppo zelanti, che erano già stati diffidati dal ripetere simili spettacoli. Nonostante queste promesse, *Amnesty International* è venuta a conoscenza di numerose adunanze pubbliche d'esecuzione tenutesi dopo il 1987.

Il Governo non rende pubblici i dati sulle condanne a morte o sulle esecuzioni. Alcuni casi sono ampiamente divulgati dai *mass media* ufficiali cinesi. Ma le informazioni fornite da tali fonti sono frammentarie. Le cifre provenienti da fonti non ufficiali sono assai variabili; talune, comunque, in un periodo di 4 anni, fra il 1983 ed il 1987 segnalano circa 30 mila esecuzioni (il numero più elevato si è registrato nell'agosto 1983, a tre mesi dal lancio della campagna nazionale anticrimine).

Durante il 1987, *Amnesty International* ha documentato oltre 200 condanne a morte, 132 delle quali sono state eseguite poco tempo dopo la sentenza, ma si pensa che il numero reale sia molto più alto. Durante i primi cinque mesi del 1988 si sono registrate 6 condanne a morte e 59 esecuzioni. Le persone giustiziate a partire dal gennaio 1987 erano state condannate per reati di contrabbando di droga, corruzione, produzione e vendita di alcolici velenosi, rapina, furto, omicidio, stupro, appropriazioni indebite, possesso di case di appuntamento e distribuzione di film pornografici.

Tra giugno e settembre del 1988 *Amnesty International* è venuta a conoscenza di 35 condanne a morte (incluse 4 sospese per due anni) e 19 esecuzioni per omicidio, rapina, furto, corruzione, frode, contrabbando di oggetti antichi e aggressione. Un imputato è stato processato quattro giorni dopo il suo arresto e la sua esecuzione ha avuto luogo sei giorni dopo la sentenza.

In settembre è entrata in vigore una legge sui segreti di Stato, secondo la quale le persone ritenute colpevoli di aver raccolto o rivelato informazioni riservate possono essere condannate a morte.

Non vorrei aver ingenerato in loro, con questa esposizione, l'impressione che *Amnesty International* sia contro la dichiarazione di colpevolezza o l'applicazione di pene; riteniamo solo che tali pene debbano essere giuste, conformi al rispetto dell'individuo. Non arrivo a prendere in considerazione quanto detto dalla nostra Costituzione, cioè che la pena deve avere carattere rieducativo; rilevo però che l'applicazione della sanzione capitale come provvedimento definitivo – tale, quindi, da non ingenerare nei possibili offensori l'osservanza di quei valori che pure vogliono essere tutelati dalle stesse norme che comminano la pena di morte – non ha una funzione deterrente, per cui tale pena costituisce veramente un crimine di Stato, uno scaricare sugli altri la vendetta, in presenza di omicidio o di certi tipi di reato.

Con riferimento alla situazione che si registra in Unione Sovietica, rilevo innanzitutto che la stampa sovietica parla della pena capitale in termini di approvazione, e spesso pubblica articoli negativi riguardo a detenuti in attesa di giudizio per reati capitali. Tuttavia, nell'ambito di quella che viene definita ufficialmente come campagna per la *glasnost*, alcuni avvocati sovietici hanno messo in discussione l'equità dei processi, soprattutto nelle cause per reati capitali. Essi sostengono che gli imputati sono indifesi durante l'istruttoria, perché non possono rivolgersi ad un avvocato. I giudici sono predisposti a condannare, perché il funzionario che segue la causa – il procuratore – è anche responsabile del controllo della « corretta applicazione della legge », e sono pochi i giudici disposti a sfidare l'opinione del procuratore; a loro volta i giudici influenzano i « consiglieri del popolo », che hanno un'esperienza scarsa o nulla in materia di legge.

Gli studiosi sovietici hanno sostenuto che i processi per reati capitali e per altri reati sarebbero più equi se i giudici non dipendessero dai funzionari del partito comunista locale per l'elezione, la casa e la macchina; spesso viene fatta pressione sui giudici perché scelgano consiglieri del popolo che votino come loro nei casi controversi, e addirittura perché decidano le sentenze in anticipo, d'accordo con i giudici a cui verrà presentato l'appello.

Non si sa quante persone vengano condannate a morte e giustiziate in URSS ogni anno, perché le relative statistiche sono tenute segrete dal 1934. I dati desunti dalla stampa indicano tuttavia che la pena capitale è usata regolarmente. Nel 1985 sono state riferite almeno 67 condanne a morte e 34 esecuzioni. Altre 35 condanne ed almeno 14 esecuzioni sono state registrate nel 1986. Nel 1987 sarebbero state condannate 61 persone, e altre 9 sarebbero state giustiziate. Tra il gennaio ed il marzo 1988 *Amnesty International* è venuta a conoscenza di altre 10 condanne e 6 esecuzioni. Le commutazioni di pena, di cui si

è avuta notizia dal 1985 ad oggi, sono state soltanto 2; di 108 casi non si è mai saputo l'esito.

Più della metà delle condanne è stata pronunciata per omicidio o per atrocità commesse durante la seconda guerra mondiale. Tuttavia, sono stati giustiziati per corruzione 6 funzionari dell'Uzbekistan e del Kazakistan, e si ha notizia di altre 21 condanne per reati economici. Verso la fine del 1985 alcune agenzie di stampa internazionali hanno riferito che 21 soldati sovietici in servizio in Afghanistan sarebbero stati giustiziati per insubordinazione durante i combattimenti, ma la notizia non è stata riportata dalla stampa sovietica.

Una condanna a morte è stata comminata in almeno un caso politico. Adolf Tolkachev, accusato di essere una spia degli Stati Uniti, è stato giustiziato nell'ottobre 1986. Anche l'esecuzione, nel 1985, di un ex sacerdote georgiano, Teymuraz Chikhladze, potrebbe essere avvenuta per motivi politici: egli era stato condannato, sulla base di prove che molti georgiani considerano sospette, per aver diretto un tentativo di dirottamento a cui non aveva preso parte; le cronache sulle proteste pubbliche avvenute in seguito alla sua condanna a morte sono state occultate, ed un uomo sospettato di aver spedito tali cronache all'estero è stato condannato a 12 anni di carcere e all'esilio per « agitazione e propaganda antisovietica ».

Nel dicembre del 1988 è stata pubblicata dalla stampa sovietica una nuova bozza di principi di legislazione penale, per consentire il dibattito. I principi sono stati adottati dal Soviet supremo dell'URSS nel marzo del 1989. La legge riduce i reati capitali in tempo di pace da 18 a 6, ed i 6 reati che restano punibili con la morte sono: il tradimento, lo spionaggio, gli atti di terrorismo, il sabotaggio, l'omicidio volontario con circostanze aggravanti e lo stupro di minorenni. Inoltre, non possono essere condannate a morte le donne, i minori di 18 anni al momento del reato, e coloro che hanno superato i 60 anni di età al momento

della sentenza: disposizioni conformi alla Convenzione internazionale in materia.

FULVIO MOIZO, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Il nuovo progetto di riforma del codice penale dell'Unione Sovietica (che poi viene traslato nei vari codici penali delle repubbliche federate) presenta, anche in relazione agli eventi politici che tutti conosciamo, aspetti sicuramente incoraggianti sotto il profilo del rispetto dei diritti umani. Abbiamo visto come in Unione Sovietica la pena di morte, prima dell'introduzione di questi nuovi principi del codice penale, venisse applicata ad una gamma di reati abbastanza vasta, comprendente anche reati non particolarmente gravi, per quanto riguarda l'offesa della persona. Perciò tale progetto rappresenta un significativo passo in avanti, in rapporto alla riduzione dei reati previsti.

Altro aspetto importante del nuovo progetto concerne la possibile riduzione – per altro sempre legata all'applicazione concreta – del fenomeno dei prigionieri per motivi di opinione, che così vasti problemi aveva sollevato in Unione Sovietica. *Amnesty International* ha salutato con favore il processo di liberazione da parte dell'URSS, dal 1987 in poi, di numerosi prigionieri per motivi di opinione.

Si deve tuttavia rilevare che in questi ultimi tempi vi sono stati ulteriori arresti, anche legati al ribollire nazionalistico ed autonomistico. Nel nuovo progetto di riforma trova indubbiamente spazio anche la riduzione dell'uso politico della psichiatria, ma non fino alla completa eliminazione del problema. L'uso della psichiatria a tal fine e cioè ancora possibile, anche se fortunatamente il passaggio dal Ministero degli interni (e quindi dalla competenza degli organi di sicurezza, cioè il famoso KGB) a quello della sanità della gestione dei regimi interni agli ospedali psichiatrici ha rappresentato un sicuro passo in avanti verso la riduzione del fenomeno.

La posizione di *Amnesty International* sull'evoluzione della situazione di rispetto dei diritti umani in Unione Sovietica è

quindi cautamente positiva. Accanto a segnali indubbiamente positivi, ne permangono altri negativi; molto, comunque, dipenderà da come verrà concretamente applicato questo nuovo corpo di disposizioni concernenti la legislazione penale, in cui figurano, come si è detto, aspetti importanti.

Ad esempio, senz'altro tutti loro sono a conoscenza della pena dell'esilio interno, che era prevista dall'ordinamento sovietico; ora, con la nuova disciplina essa viene abolita. Viene tuttavia stabilita una nuova forma di pena, una restrizione della libertà che si traduce, in sostanza, nella reintroduzione dell'esilio, anche se non viene più chiamato così. Essa consiste, praticamente nella rimozione della persona prigioniera dalla propria casa, e nel suo trasferimento in altra località, dove verrà obbligata a prestare lavoro (ciò può essere considerato benissimo una forma di esilio).

Credo sia interessante rilevare, infine, che dopo lunghi anni in cui le delegazioni di *Amnesty International* non venivano ricevute dal Governo sovietico — manifestando così un atteggiamento di chiusura — finalmente l'anno scorso vi è stato un incontro informale a Ginevra tra un rappresentante della nostra organizzazione e rappresentanti di quel Governo.

MAURIZIO FIORILLI, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Per quanto riguarda la pena di morte negli Stati Uniti d'America, un caso emblematico è quello di Paula Cooper, una giovane di razza negra e di povera condizione che, non ancora maggiorenne, ha compiuto un reato di omicidio; nel corso del procedimento, *Amnesty International* si è ripetutamente interessata presso le autorità responsabili chiedendo, quanto meno, la garanzia di un'adeguata difesa e la corretta applicazione delle norme processuali.

In particolare, una delle ragioni che hanno indotto a chiedere la sospensione della pena di morte da parte della Corte suprema degli Stati Uniti d'America, va individuata nella brutalità della sua ap-

plicazione: l'opinione pubblica mondiale è stata profondamente scossa dalla notizia di un'esecuzione capitale nei confronti di un uomo che ha penato per diciassette minuti prima di spirare! Si tratta di un trattamento inumano e degradante, qualcosa che urta la coscienza di ciascuno. Tuttavia, non si è riusciti a far comprendere come in queste situazioni l'applicazione della pena di morte non abbia alcuna efficacia deterrente, né possa essere giustificata in alcun modo. Infatti, sospendere la pena e confinare una persona nell'anticamera della morte per 5-10 anni, significa attuare una vera e propria forma di tortura!

Un altro aspetto riguarda l'opinione pubblica statunitense, favorevole alla reintroduzione della pena di morte: nello Stato di New York, ad esempio, non solo si sta decidendo in questo senso nel caso di reati comuni o di « disaffezione » sociale, manifestando così la tendenza ad introdurre la violenza anche nella legislazione, ma nelle stesse corti giudiziarie si applicano trattamenti differenziati.

Per quanto riguarda l'Iraq, devo dare notizia di una vera stranezza. Nella prigione di Abu Ghraib sono state giustiziate persone condannate per motivi di carattere politico. I nomi di molte di esse erano contenuti in una lista che *Amnesty International* da molto tempo aveva fatto circolare e sulla quale aveva chiesto informazioni all'ambasciatore accreditato in Italia. Ebbene, fu risposto che si trattava di nomi molto comuni, probabilmente inventati.

Personalmente, ho precisato che erano indicati in modo circostanziato i luoghi di nascita, i luoghi da cui quelle persone furono prelevate. Dunque, fino a prova contraria, non poteva esservi alcun dubbio sul fatto che quei prigionieri esistessero realmente. In un successivo incontro questa lista si è ridotta a 20 nominativi, cioè a 20 persone di cui è stata riconosciuta l'incarcerazione, e per alcune di esse mi è stato assicurato l'interessamento dell'ambasciata irachena. Ma, nel gennaio 1988, quando sono stati restituiti i corpi dei giustiziati, alle famiglie sono

stati chiesti 300 dinari iracheni per ciascuna salma, una sorta di tassa per l'esecuzione capitale, per coprire le spese a carico dello Stato per le pallottole, la bara e il trasporto!

Amnesty International ha ricevuto spesso rapporti sulla scomparsa di prigionieri durante il periodo di detenzione. Si ha ragione di ritenere che molti di essi siano stati giustiziati. Tra le vittime molti hanno meno di diciotto anni di età. I quattro studenti arrestati a Bassora nell'aprile-maggio 1986, e successivamente scomparsi, erano tra le 114 persone di cui non si è avuta più notizia dopo l'arresto operato dalle forze di sicurezza. *Amnesty International* comunicò i loro nomi nell'ottobre perché si attuassero delle indagini. Non vi fu nessuna risposta. Le autorità dichiararono che tutti i nominativi erano falsi.

ETTORE MASINA. Signor presidente, vorrei porre una questione pregiudiziale per l'ordine dei lavori. Molti deputati della Commissione esteri si sono occupati a fondo dei rapporti con *Amnesty International*. Non è la prima volta che procediamo all'audizione dei rappresentanti di tale organizzazione. Tutti noi, quindi, siamo « disgraziatamente » al corrente delle atrocità esposte. Per tale motivo, considerato che ci hanno tracciato una panoramica della situazione attuale, che ha toccato i problemi dell'Est, dell'Occidente e del Terzo mondo, riterrei opportuno che gli avvocati Moizo e Fiorilli ponessero questioni specifiche, tali da consentire, successivamente, il dibattito.

MAURIZIO FIORILLI, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. In primo luogo, poiché il nostro Parlamento ha ratificato la Convenzione in materia di tortura e trattamenti disumani e degradanti, Convenzione che avrà bisogno di norme di attuazione all'interno del nostro ordinamento, mi auguro che il Parlamento italiano sia consapevole della diffusa pratica della tortura nel mondo e sia a conoscenza di come essa sia effetti-

vamente in grado di spiegare una funzione di deterrenza.

In secondo luogo, vorrei sottolineare il fatto che, per quanto riguarda i rifugiati politici, in Italia vi è una sovrapposizione dei trattamenti tra questi ultimi – ai sensi dell'articolo 10 della Costituzione repubblicana – cui è riconosciuto un diritto di asilo, e quei rifugiati che, pur venendo definiti « politici », in realtà sono rifugiati di tipo economico.

Nel corso dell'audizione del professor Ungari sono state indicate nel numero di dodici mila le persone da considerare rifugiati politici. Esse non entrano nel nostro territorio per lavorare, ma restano in Italia soltanto in attesa della possibilità di poter rientrare nel proprio paese. Poiché nei confronti dei rifugiati non è possibile applicare criteri contingenti, *Amnesty International* si è fatta parte diligente affinché al più presto sia fissata la discussione dei due progetti di legge in materia pendenti dinanzi al Parlamento. Ci siamo permessi di sottolineare – molti parlamentari avranno ricevuto il nostro *dossier* – che si tratta di un diritto fondamentale che deve essere trattato quale diritto soggettivo e non quale interesse legittimo.

Credo che il problema dei rifugiati politici presenti in Italia debba essere distinto da quello dei rifugiati in genere. Se l'Italia ritiene giusto, come di fatto avviene, richiamarsi alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e riconoscere i diritti fondamentali in essa contenuti, è opportuno che si tenga conto anche di quei casi in cui – non a caso oggi si è parlato di pena di morte – lo straniero che si trova momentaneamente nel nostro paese possa essere sottoposto a quanto previsto dall'ultimo comma dell'articolo 27 della Costituzione, che riconosce la plausibilità dell'applicazione della pena di morte nel codice penale militare di guerra.

Sottolineo il fatto che non è che la pena di morte sia stata costituzionalizzata nei codici penali militari di guerra, infatti, i casi in cui risulta applicabile nei suddetti codici sono molto numerosi e non riguardano soltanto i reati di spio-

naggio, ma anche altri, quali, per esempio, quello della truffa nelle forniture. Ricordo, altresì, che quel Codice può essere applicato, anche nell'imminenza di un conflitto, con un provvedimento specifico di dichiarazione dello stato di guerra interna. Non è un caso, infatti, che nel periodo luttuoso del terrorismo da alcune parti sia stata richiesta la dichiarazione dello stato di guerra per l'applicazione — nonostante che la nostra Carta costituzionale non ne riconosca la legittimità — della pena di morte.

Riterrei, pertanto, opportuno che il futuro testo di legge prendesse in considerazione anche la situazione dei rifugiati politici, in modo da consentirci di svolgere una funzione di prevenzione della violazione dei diritti dell'uomo.

Per quanto concerne i cosiddetti rifugiati economici, intendo sottolineare che tale problema, pur rientrando tra gli interessi di *Amnesty International* (perché tra i diritti fondamentali vi è anche il diritto al lavoro) rischia di essere sovrapposto ad altri che riguardano maggiormente la nostra associazione.

ELIO GABBUGGIANI. Vorrei riferirmi, innanzitutto, a quelle iniziative, portate avanti presso tutti i paesi, per giungere all'eliminazione della pena di morte in ogni continente.

Ricordo che, in occasione della ratifica da parte del Parlamento italiano del Sesto protocollo sulla Convenzione per il divieto della pena di morte, doveti constatare, come relatore, che in alcuni paesi dell'Europa occidentale essa risultava ancora in vigore (ritenni giusto sottolineare questo aspetto anche perché alcuni paesi non avevano ancora adottato i necessari provvedimenti legislativi).

Riterrei opportuno che tale iniziativa assumesse un carattere globale in tutto il mondo e che i paesi dell'Europa occidentale fossero all'avanguardia in questo campo.

Vorrei pregare i due rappresentanti di *Amnesty International* qui presenti di fornirci una documentazione che contenga due elementi specifici. Il primo riguarda

la situazione esistente nella regione del Tibet. A tale riguardo il presidente Piccoli ha fatto poc'anzi riferimento ad una posizione assunta dalla Commissione esteri, attraverso l'approvazione di un documento con il quale venivano sottolineate alcune vicende riguardanti quel territorio, per l'intervento dell'esercito e per le misure adottate dal Governo cinese. In quell'occasione, si registrò una reazione piuttosto « forte » da parte della rappresentanza ufficiale della Cina popolare nel nostro paese, la quale contestò quanto veniva affermato circa le vicende del Tibet.

Devo, purtroppo, rilevare che non disponiamo di dati e di elementi precisi relativi a quanto sta accadendo e a quanto è accaduto in quella regione. Credo che le stesse autorità diplomatiche italiane non siano in grado di fornirci molti elementi di conoscenza.

È evidente che gli unici dati concreti possono esserci forniti o dalle autorità cinesi o da altri organismi come quello da voi rappresentato. Qualora foste in possesso di informazioni utili sarebbe opportuno che la Commissione ne venisse a conoscenza, così da essere sottoposti, il meno possibile, alle dichiarazioni rilasciate dalle autorità cinesi o da altre fonti non sempre del tutto attendibili.

Vorrei, inoltre, sapere se disponete — questa è la seconda richiesta — di informazioni precise sulla situazione esistente nei territori occupati da Israele. Ricordo che sollevai tale problema in occasione dell'audizione del professor Ungari e a seguito di una recente visita in quei territori da parte di una delegazione — di cui facevo parte — del Consiglio d'Europa. In quell'occasione alcuni parlamentari laburisti (i quali si erano dimessi, qualche mese prima, dalla carica di ufficiali superiori o di generali nei territori occupati), dichiararono, in presenza di talune personalità dello Stato israeliano, che in quei territori si era fatto e si continua a far ricorso all'uso delle armi, compiendo, quindi, una sorta di omicidio di Stato. Aggiunsero, inoltre, che alla violenza non veniva fatto ricorso soltanto da parte dell'esercito. Sia la stampa italiana sia

quella straniera hanno riportato notizie riguardanti alcuni reparti dell'esercito israeliano che hanno espresso il loro dolore al presidente Shamir per il modo in cui era avvenuta l'occupazione dei territori palestinesi. Vorrei inoltre ricordare la vicenda relativa a quei 50 mila *vigilantes* a disposizione delle 184 colonie installate dallo Stato d'Israele nei territori occupati; indatti, nonostante gli israeliani affermino che quei *vigilantes* avessero la funzione di prevenire violenze nei loro confronti, è lecito sollevare dubbi sulla loro effettiva utilizzazione.

ETTORE MASINA. Chiedo scusa se intervengo per la seconda volta, ma fra breve dovrò assentarmi per partecipare ai lavori dell'Assemblea.

Desidero esternare, anche a nome di tutti i colleghi, la sincera ammirazione per il preziosissimo lavoro che avete svolto nonché sottolineare che ci sentiamo « pungolati » dalle iniziative che portate avanti.

Credo che il Parlamento italiano abbia corrisposto sovente alle vostre attese: ricordo con quanta premura il presidente Piccoli, allorché si trattò di procedere alla ratifica della Convenzione europea contro i trattamenti inumani e degradanti di cui sono stato relatore, sollecitò la Camera affinché giungesse al voto in occasione del secondo centenario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Penso che continueremo lungo la strada intrapresa, anzi spero che entro questa legislatura la nostra Commissione costituisca un comitato per i diritti umani, come del resto il presidente ha più volte sottolineato.

Ai nostri ospiti vorrei dare alcuni suggerimenti: benché la vostra organizzazione si interessi di problemi di politica estera, sarebbe utile per voi contattare la Commissione affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni della Camera dei deputati in quanto è competente in materia di rifugiati politici. In proposito, dobbiamo ancora lavorare parecchio soprattutto per eliminare una

clausola che personalmente considero inumana, vale a dire quella che consente il rifugio politico solamente alle persone provenienti dall'Est, mentre la gran parte dei rifugiati politici oggi in Italia arriva dall'America Latina.

Quanto alla situazione palestinese, vorrei porvi alcune domande circa i campi di concentramento nel deserto e l'imprigionamento dei ragazzi. Sulla Palestina si sa già molto: per tale motivo, considero più utile ai miei fini il lavoro da voi svolto in direzione contraria rispetto alle mie tendenze. Non ho bisogno di sapere che le persone da me detestate sono cattive, in quanto spesso queste notizie le conosco; al contrario, ho bisogno di sapere quando i miei amici compiono azioni indegne degli ideali che sbandierano o nei quali credo anch'io. In proposito, vorrei consigliarvi una maggior cautela nel pubblicare i rapporti annuali, in quanto ho notato una differenza assai notevole e assolutamente deleteria – secondo la mia valutazione – tra i dossier monografici ed i rapporti annuali in cui *Amnesty International* riassume il contenuto del *dossier* medesimo. Sono rimasto indignato per quanto si leggeva nell'ultimo *dossier* a proposito del Nicaragua. In esso non solo molte affermazioni apparivano chiaramente non documentate e si riportava la notizia di un'ispezione senza menzionarne i risultati, ma con riferimento a quello che è stato compiuto da una delle due parti in conflitto, ossia dai *contras*, si rinvia ad un documento del Congresso americano. Tutto ciò, a mio avviso, rischia di far diminuire il fortissimo impatto che la vostra attività ha nei nostri confronti.

Sono suggerimenti da amico, da ammiratore, da persona che recentemente ha inviato una lettera al presidente siriano – su vostra segnalazione – in favore di un avvocato detenuto da molti anni in condizioni inumane. Chiedo scusa se i miei impegni in Assemblea mi costringono ad assentarmi dalla Commissione; permettemi di dirvi, comunque, che vi seguirò sempre con grande interesse.

ALESSANDRO DUCE. Vorrei innanzitutto rappresentare la mia piena adesione ed approvazione per il lavoro svolto da *Amnesty International*, soprattutto per quella parte di esso assolutamente originale, non sostitutiva di altre presenze, che negli ultimi tempi si è ampliata.

È indubbio che una delle maggiori difficoltà incontrate anche nelle sedi internazionali da noi frequentate – e sulla quale occorrerà sviluppare un'attenzione particolare – sia rappresentata dalla concezione dello stato moderno. In sostanza, non si riesce a far accettare una concezione dello stato moderno in virtù della quale i cittadini non siano considerati alla stregua di oggetti, anche se al di là delle concezioni liberaleggianti di solidarietà internazionale, ciascuno nel proprio interno considera la libertà di movimento come qualcosa da garantire e rispettare.

Poiché questa è una concezione antica, che tra l'altro si scontra sia con il moderno concetto dell'uomo, sia con la realtà che si va affermando, occorrerebbe focalizzare l'attenzione proprio sulla riconsiderazione della concezione dello Stato dentro alla quale articolare una serie di iniziative.

Ho seguito con interesse la vostra esposizione nel corso della quale è stata ricordata la Convenzione contro la tortura e sottolineata la necessità di una nuova legge per il codice militare: un problema questo sul quale la nostra Commissione si è già soffermata e che credo dovrà essere ripreso quanto prima. Più complessa appare la questione dei rifugiati cosiddetti economici nonché la particolare situazione venutasi a creare nel nostro paese, in relazione alla quale, a fronte di una folla di stranieri, esiste una carenza legislativa assoluta ed una totale confusione circa l'assistenza e la tutela, su cui occorrerà far luce: anzi, ritengo che questo rappresenti uno dei temi ai quali il Governo dovrà guardare con maggiore attenzione.

Non intendo dilungarmi sulle aree critiche ricordate nel corso della relazione iniziale (Est e Cina), vorrei piuttosto chiedere a che punto è il vostro lavoro in

materia di violazioni dei diritti umani anche per quanto riguarda la zona balcanica, in cui si registra un allarme a proposito di vere e proprie operazioni di « snazionalizzazione » attuate, si dice, in maniera sistematica. Inoltre, gradirei avere qualche elemento sulla crisi del Kosovo in Jugoslavia: tramite persone da noi conosciute e residenti in quella zona, infatti, abbiamo avuto notizia di gravi casi di violazione dei diritti umani, di esecuzioni sommarie ed altri eventi del genere. La nostra Commissione è interessata all'acquisizione di documentazione al riguardo in quanto, recandosi in visita ufficiale in Jugoslavia nei prossimi giorni, solleverà il problema considerata la sua rilevanza.

Nel ringraziarvi per il contributo offerto, auspico che la collaborazione non abbia un carattere eccezionale e saltuario, ma al contrario possa diventare un metodo di lavoro comune perché chi come noi si occupa di temi internazionali si trova a dover affrontare non poche questioni attinenti alla difesa dei diritti umani.

ANNA MARIA SERAFINI. Personalmente credo sia quanto mai opportuna una campagna contro la pena di morte. Sottolineo che è quanto mai opportuna perché mentre a livello internazionale si tende a porre al centro delle relazioni la soluzione politica, la fiducia (infatti, nel settore degli armamenti si è passati dal controllo al disarmo) nell'ambito dei rapporti tra lo Stato ed il singolo cittadino si ha un atteggiamento di diversa natura, che va dalla repressione alla eliminazione fisica. Un contrasto questo che va posto in evidenza: quindi, è quanto mai opportuna una campagna contro la pena di morte proprio perché essa può far emergere tali elementi di contrasto.

Sia come appartenente ad un gruppo politico, sia a livello personale ritengo che sul piano del principio la pena di morte vista come strumento politico nonché come mezzo di punizione dei reati comuni rappresenti qualcosa di terribile. Anche dal punto di vista culturale la

pena di morte va condannata recisamente: il rifiuto della violenza è un argomento affermato dai cattolici e dai movimenti religiosi, un argomento che sta facendo strada anche nelle forze progressiste di sinistra. Ci troviamo di fronte ad una concezione culturale che il partito comunista ha sempre condiviso, ritenendo che anche sul piano morale la pena di morte debba essere condannata con ferma determinazione.

Come altri parlamentari, ho ricevuto talune documentazioni di *Amnesty International*, e poiché mi ha sorpreso il numero dei paesi che ancora fanno uso della pena di morte, ritengo che l'Italia e questa stessa Commissione potrebbero offrire un contributo per favorire una campagna che ne promuova l'abolizione, in particolare là dove già di tale ipotesi si discute: in Unione Sovietica, ad esempio, e conseguentemente nei paesi dell'Est europeo.

Per quanto riguarda la questione palestinese, che ha costituito oggetto di un'indagine da parte del dipartimento di stato americano, potrebbe essere avviata una mozione comune affinché abbiano almeno a cessare gli omicidi quotidiani dei minori e delle donne.

Per ciò che invece attiene alla questione dei rifugiati, condividendo la richiesta del mio gruppo, ritengo anch'io che si debba procedere celermente al superamento del vincolo posto dalla riserva geografica.

GIUSEPPE CRIPPA. La Commissione per gli affari esteri, nell'ambito del provvedimento sul commercio internazionale delle armi, ha da poco approvato un articolo in cui, analogamente a quanto avviene in altri ordinamenti, la collaborazione di *Amnesty International* e di altri organismi è considerata importante ai fini della determinazione delle scelte e delle relazioni internazionali nel campo dei diritti umani. Nell'ordinamento del nostro paese, quest'ultimo ha una sua dignità legislativa anche per quanto attiene ad altri aspetti delle nostre relazioni internazionali, ad esempio quelli relativi alla co-

operazione allo sviluppo. Ma poiché la diplomazia non è sempre stata sensibile ai problemi dei diritti umani, le informazioni sui paesi che attuano ancora la pena di morte possono rilevarsi, opportunamente valutate in base a criteri di carattere politico, preziosissime per la nostra attività. In tal senso concordo con chi ha sollecitato la sistematicità di questo tipo di rapporto.

Ritengo che per tutti noi sarebbe utile acquisire informazioni, anche tramite una documentazione che potreste inviarci per iscritto, sulle relazioni, istituzionalizzate di fatto, tra Parlamenti e Governi occidentali ed organizzazioni non governative che si occupano dei diritti umani. Invece, per quanto riguarda il rapporto con la Comunità europea e le Nazioni Unite, credo che potremmo servirci di canali autonomi.

Nel dicembre del 1948, la dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti umani ha senz'altro posto fine al principio di sovranità assoluta degli Stati sui propri cittadini, rendendoli titolari di un diritto extrastatuale. Ma anche se vi sono stati documenti attuativi di tali indirizzi, continua a permanere un problema estremamente rilevante, vale a dire il carattere quasi esclusivamente esortativo della dichiarazione di cui sopra. Un'opinione di *Amnesty International* su come sia possibile istituzionalmente « implementare » e percorrere questo cammino, a mio avviso sarebbe preziosa.

Ritengo, inoltre, che sull'opinione pubblica assumerebbe un rilievo particolare anche una campagna specifica in tema di violazione dei diritti umani dei minori. Vi sono state, per esempio, associazioni non governative italiane che hanno organizzato, o che stanno organizzando, campagne sulla violazione dei diritti dell'infanzia nell'Africa australe e, più in generale, sull'uccisione dei bambini nel corso della guerra tra l'Iran e l'Iraq. Pur se con forme e livelli di gravità diversi, il problema resta tra i più agghiaccianti, e una campagna di sensibilizzazione potrebbe fungere da tramite per far crescere nell'opinione pubblica una maggiore sensibilità

nei confronti del problema più generale dei diritti umani.

PAOLO CRISTONI. Ritengo che l'importanza di quest'audizione debba essere sottolineata al fine di ribadire che associazioni come *Amnesty International* dovrebbero fungere da naturale supporto a tutti i lavori portati avanti in difesa dei diritti umani. La denuncia e la condanna, infatti, costituiscono il presupposto per la predisposizione di iniziative concrete, nonché un'espressione di democrazia che consenta di non caricare di toni ideologici un tema che, come questo, assume valore generale.

Poiché una considerazione di carattere globale evidenzia che non vi è paese al mondo in cui l'uomo sia garantito in modo assoluto, l'attenzione sui modi in cui viene esercitato il potere va tenuta desta sviluppando, giorno per giorno, rapporti ed iniziative coerenti. Da questo punto di vista, quale « affiliato » di *Amnesty International*, credo di poter affermare che valga la pena proseguire nella strada che ha finora percorso, poiché la sua visione non è stata mai prevenuta da vizi ideologici. Per ottenere la disponibilità di uno strumento efficace, occorre che la documentazione di carattere generale venga intensificata. Infatti, spesso delle situazioni si ha una conoscenza parziale o, vorrei dire, trasversale, ma non diretta e di tipo istituzionale; questa garantirebbe invece che le azioni da promuoversi eventualmente abbiano valore generale, e non solo particolare.

Voglio dire che è senz'altro importante il rapporto con i singoli deputati e partiti, con le singole associazioni, che certamente non intendono sopravanzare le istituzioni: ma un'iniziativa attinente all'importante tema della difesa della dignità dell'uomo e dei diritti umani avrebbe più valore e forza trainante se provenisse, invece che dai singoli deputati, dall'istituzione pubblica. Ad esempio, io stesso all'inizio della legislatura, sulla base di notizie contenute in alcuni bollettini che mi erano pervenuti, ho presentato interrogazioni: queste però hanno un significato

ristretto al singolo partito, senza assumere quella valenza che iniziative del genere pure potrebbero avere se l'organizzazione rendesse più stretti ed approfonditi i legami di tipo istituzionale. Questa non vuol essere una critica, ma solo un'osservazione che faccio sull'attività dell'associazione, e che sottopongo a loro che ne sono i rappresentanti: se venisse accolta, il mio gruppo ed io ne saremmo molto felici. Del resto, già il collega che mi ha preceduto ha ricordato che, nell'ambito del dibattito sul provvedimento di legge sul commercio delle armi, le indicazioni che la loro organizzazione ed altre simili ci hanno sottoposto sono tenute in alta considerazione dai commissari di tutti i gruppi politici.

PRESIDENTE. Desidero anch'io intervenire per rivolgere due preghiere ai rappresentanti di *Amnesty International*.

La prima è quella di agire e fare pressioni (perché la loro opinione è molto importante) affinché il Governo e lo stesso Parlamento affrontino la questione dei rifugiati politici. Se infatti, per quanto riguarda i rifugiati economici, vi è almeno una convenzione in base alla quale ci si aiuta tra tutti i paesi, per quanto riguarda la considerazione dei rifugiati politici siamo la nazione più arretrata, anche se ci riempiamo la bocca di belle parole. Da noi il rifugiato politico è un qualcuno che viene qui di passaggio e poi deve, per così dire, tagliare la corda: invece, una persona del genere, che sceglie di stabilirsi in Italia, non dev'essere considerata un oggetto da cercare di spedire in altri paesi che la accolgano.

La seconda concerne la necessità di vedere se, quando si verificano guerre o conflitti degli eserciti, non avvengano per caso - al di là delle guerre stesse - delle autentiche atrocità. Ad esempio, ciò che sta accadendo in Libano in questo momento è solo un massacro: ieri mattina i cannoni hanno ripreso a sparare su una comunità che non può neanche fuggire. A parte il fatto che loro siano contrari alla guerra, come lo siamo noi, ritengo che debbano fare particolare attenzione a

questa distinzione tra guerra e massacro, determinato, stabilito, come avviene nel Libano, nonostante le varie nazioni – paesi arabi ed occidentali – facciano di tutto per bloccarlo. Situazioni del genere vanno da loro segnalate, trattandosi di assassini, che non hanno alcuna base legale. Mi rendo conto che loro cercheranno di non intromettersi in questioni che trascendano i compiti dell'istituzione, però quello che ho esposto è un problema che raccomando loro caldamente.

FULVIO MOIZO, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Vi è un filo comune che lega molti degli interventi che abbiamo ascoltato: esso s'identifica non solo con la riflessione di *Amnesty International* ma anche con quella tendenza che la nostra associazione vede nell'attuale momento politico e culturale a livello mondiale. Mi riferisco al rafforzamento della centralità dei diritti dell'uomo nell'ambito delle relazioni internazionali e al potenziamento, all'interno di essa, dell'individuo e delle sue possibilità di tutelare i propri diritti, al di fuori e talvolta necessariamente in contrapposizione con lo Stato e con il Governo.

Abbiamo prima parlato del manifestarsi di un processo, ed infatti stiamo vivendo una fase di transizione, però molto delicata, in cui principi che solamente qualche decina di anni fa potevano essere considerati fantasia di qualche studioso di diritto internazionale, stanno divenendo invece una piccola o grande realtà non solo nei rapporti tra gli Stati, ma anche e soprattutto in quelli tra lo Stato ed i propri cittadini. Per citare alcuni dati concreti che devono essere tenuti presenti in questa fase (*Amnesty International* lo afferma in ogni sede internazionale dove può intervenire, ed in Italia si richiama essenzialmente al Parlamento), potrei riferirmi alla possibilità di ampliare quegli spazi che negli ordinamenti internazionali sono riconosciuti agli individui per la tutela dei propri diritti.

Si tratta di un processo di lenta evoluzione, con delle tappe importanti. Ad esempio, con la Convenzione delle Nazioni Unite del 1984 contro la tortura, per la prima volta a livello internazionale (e non solo regionale, perché in tal caso già esisteva la Convenzione europea sui diritti dell'uomo) è stata ulteriormente rafforzata la possibilità di sottoporre denunce da parte di individui, nei confronti di governi responsabili di violazioni dei diritti umani; si è venuta così a ridurre l'area – attraverso il principio della giurisdizione universale contro i responsabili di atti di tortura – della sovranità cosiddetta illimitata di uno Stato al suo interno, nei confronti dei propri cittadini.

Altri importanti segnali, nell'evoluzione del diritto internazionale e del movimento verso un'effettiva protezione dei diritti dei cittadini, sono la Convenzione europea per la prevenzione della tortura ed il Sesto protocollo. Vi sono altri documenti di diritto internazionale allo studio da anni da parte degli esperti e degli specialisti, che necessitano del contributo politico. *Amnesty International* ha fatto e continuerà a fare quel poco che può, nel sensibilizzare l'opinione pubblica, le forze politiche e gli uomini di cultura sulla circostanza che i diritti umani non sono più una sorta di *optional*, un lusso di paesi evoluti, più o meno progrediti economicamente, ma costituiscono il reale fondamento della pace, della sicurezza e della libertà nel mondo. Tant'è che, in uno degli interventi degli onorevoli deputati, ho colto un segnale di comprensione a proposito del fatto che per *Amnesty International* non ha valore l'equazione: disarmo uguale pace. La pace si costruisce con il rispetto dei diritti umani all'interno di ciascun paese.

Il rapporto tra Stato ed individuo lentamente, ma in maniera progressiva, si va alterando. In passato l'individuo serviva lo Stato; oggi, a causa del rafforzamento delle convenzioni internazionali, stipulate dalle Nazioni Unite e da altre organizzazioni regionali, il principio della centralità dei diritti umani porta la bilancia dalla parte dell'individuo. Ora è lo

Stato a rispondere dei propri doveri nei confronti dei cittadini. Anche questo è un elemento significativo del momento che stiamo attraversando.

Per quanto riguarda i rapporti tra *Amnesty International* e la Commissione esteri, non possiamo che ringraziare gli onorevoli deputati per l'attenzione prestata; cercheremo di garantire un continuo contatto anche attraverso l'invio delle nostre documentazioni, rendendoci altresì disponibili per audizioni su problemi specifici.

Per quanto riguarda la situazione dei singoli paesi di cui ho parlato, vorrei solo ricordare come, già da diversi anni, in Tibet, *Amnesty International* abbia denunciato l'uso sistematico di omicidi extragiudiziali che si svolgono anche nel corso di manifestazioni. Probabilmente è meno noto che la tortura viene praticata in maniera più o meno regolare all'interno delle carceri e nei posti di polizia di quel paese. Ciò accade non solo nei confronti degli indipendentisti tibetani, ma anche di semplici cittadini per reprimere, ad esempio, il lamaismo.

Per quanto riguarda i territori occupati da Israele, *Amnesty International* da tempo, ancora prima che iniziasse l'intifada, denunciò - e continua a farlo - la pratica dell'arresto e della carcerazione amministrativa che, praticati su larga scala, consentono alle autorità di quel paese di detenere - nella migliore delle ipotesi - in carcere o in campi nel deserto (in condizioni assolutamente al di sotto delle regole minime che devono essere garantite ai detenuti) centinaia o migliaia di persone senza processo, senza accusa, senza la possibilità di avere accesso alla difesa, in violazione dei principi riconosciuti dagli *standard* internazionali in materia di protezione dell'individuo detenuto.

Ovviamente, nel futuro *Amnesty International* lancerà altre azioni sui territori occupati, anche a protezione dei numerosi casi di bambini e ragazzi vittime di vere e proprie esecuzioni extragiudiziali.

Per quanto riguarda la situazione nell'area balcanica, sono in programma

azioni in Jugoslavia, uno dei paesi dell'Est dove maggiore è presente il fenomeno dei prigionieri per motivi di opinione, cioè dell'incarcerazione e detenzione di persone sulla base di accuse che ineriscono esclusivamente, o quasi, alla manifestazione di opinioni politiche nazionalistiche o religiose.

PAOLO CRISTONI. Dopo la Romania!

FULVIO MOIZO, *Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International*. Certamente. Ciò che è caratteristico della situazione iugoslava è il riferimento al reato di opinione, laddove in Romania si deve, invece, manifestare quella che è stata più volte evidenziata, un'azione sistematica che ha colpito i diritti non solo individuali, ma anche di una minoranza etnica come quella ungherese.

Infine, non mi rimane altro che richiamare, sintetizzando, le nostre tre principali preoccupazioni in merito alla situazione dei rifugiati politici. In questo senso, ringrazio vivamente il presidente Piccoli per la sensibilità dimostrata nel sottolineare un aspetto che caratterizza negativamente l'Italia rispetto ad altre nazioni dell'Europa occidentale: il rifugiato politico, in spregio - consentitemi di usare questo termine - dell'articolo 10 della Costituzione italiana, non ha e non può godere di quella tutela che la nostra stessa Costituzione si è impegnata a garantire. È, quindi, necessario al più presto pervenire ad una disciplina legislativa che, eliminando l'assurdità e la discriminazione della clausola della riserva geografica, vada oltre, garantendo uno *status* preciso.

Un altro aspetto riguarda la richiesta che noi abbiamo già formulato in relazione all'eliminazione dai codici penali militari di guerra del nostro ordinamento della pena di morte.

Infine, per quanto riguarda la reale applicazione delle convenzioni in materia di tortura, chiediamo un' incisiva azione da parte del Parlamento italiano. Effettivamente solo attraverso una costante opera di controllo e di verifica potremmo

riuscire a porre le basi per prevenire il fenomeno della tortura. Per quanto riguarda più direttamente l'Europa, ritengo che debba essere applicata più puntualmente la Convenzione in materia di trattamenti disumani e degradanti.

PRESIDENTE. Questo discorso deve essere riferito in particolare all'Italia, in quanto la mafia e la camorra attuano sistematicamente questo tipo di violenza. Non si tratta, infatti, di azioni commesse da briganti ottocenteschi, ma di una pratica che si configura come un regime che agisce con « leggi » di una crudeltà spaventosa.

MAURIZIO FIORILLI, Vicepresidente della sezione italiana di Amnesty International. Signor presidente, vorrei solo fare una puntualizzazione.

Amnesty International gode dello status consultivo presso la Commissione per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e ogni anno ha occasione di esprimere al Governo italiano, in particolare al Ministero degli affari esteri, le sue preoccupazioni per le violazioni dei diritti umani,

che avvengono in determinate aree. Potrebbe essere quella l'occasione per esternare a questa Commissione le medesime preoccupazioni.

Noi intratteniamo rapporti che riguardano singoli individui, quindi la globalità della situazione politica di una data regione, credo debba essere valutata dal Parlamento. E poiché una Commissione parlamentare, nel momento in cui adotta delle iniziative, non crea implicazioni di carattere politico, in quanto essa rappresenta l'intera opinione pubblica italiana, ritengo che potrebbe costituire un veicolo ottimale per l'azione di *Amnesty International*.

Concludendo, desidero ringraziarvi per aver consentito alla nostra organizzazione di esprimere il proprio punto di vista sulle questioni relative ai diritti dell'uomo.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di *Amnesty International* per il contributo offerto alla nostra indagine.

La seduta termina alle 13,15.